

di VINCENZO GRIENTI

**G**uarda il biglietto custodito al Museo «Vite di Imi» di via Labicana a Roma che scrisse dopo l'8 settembre 1943 per dare notizie alla famiglia: «Sono in mano dei tedeschi. La mia coscienza di italiano è integra. Avvisate la famiglia. Viva l'Italia!». Michele Montagano, classe 1921, di Campobasso, era un giovane sottotenente che il 27 ottobre scorso ha compiuto cento anni e ha ricevuto gli auguri del presidente della Repubblica Italiana, Sergio Mattarella.

È uno degli ultimi sopravvissuti alla seconda guerra mondiale. Tra i 650.000 «Imi», gli internati militari italiani, prigionieri che dissero «No» al nazifascismo rifiutando di aderire agli ex alleati tedeschi dopo la firma dell'armistizio di Cassibile. Montagano in occasione del 29° Congresso nazionale dell'Anrp, l'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento, dalla Guerra di Liberazione e loro familiari, accompagnato dalla figlia, ha deciso di affrontare un viaggio lungo da Campobasso, la sua città, e dare ancora una volta la sua testimonianza per un momento importante: l'elezione del nuovo presidente dell'Anrp, Nicola Mattosio.

In un'intervista tempo fa Montagano raccontò a chi scrive la sua storia. «L'8 settembre 1943 ero ufficiale del Regio esercito italiano, in forza alla

---

Fu tra i 650.000 «Imi»,  
gli internati militari italiani  
prigionieri dopo Cassibile.  
E il 27 ottobre scorso  
ha compiuto cento anni

---

Guardia alla frontiera e prestavo servizio in Slovenia. All'annuncio dell'armistizio con gli Alleati, su ordine del Comando, con il mio reparto iniziai una faticosa marcia, ma fummo catturati dai tedeschi a Gradisca d'Isonzo e trasportati a Villa Opicina». Dopo la firma dell'armistizio da parte di Badoglio gli ex alleati tedeschi chiedevano apertamente agli italiani se volevano continuare la guerra a fianco della Germania.

«Noi, pur giovani e con tanta voglia di rivedere l'Italia e le nostre famiglie – proseguì Montagano – gettammo in faccia al nemico il primo dei tanti «No!» Fu così che venni portato nel campo di Thorn e immatricolato con il n. 29750. Chiusi nei Lager nazisti, in

Michele  
Montagano  
(foto di Vincenzo  
Grienti)



La testimonianza di Michele Montagano

## Quei «no» che costruiscono la libertà

un primo tempo fummo prigionieri di guerra. Poi, il 1° ottobre 1943 siamo stati definiti «Imi» con provvedimento arbitrario di Hitler». Un modo per sviare la Convenzione di Ginevra del 1929 sulla tutela dei prigionieri di guerra. «Io e i miei compagni – aggiunse l'allora novantaquattrenne – sopportammo per oltre venti mesi la disciplina rigida e vessatoria e le sadiche punizioni dei nostri carcerieri, la fame terribile, il rigore del clima senza adeguati indumenti, la mancanza di assistenza sanitaria, la sporcizia, i parassiti, la privazione di notizie da parte delle famiglie, la lenta distruzione della personalità, per ridurci a semplici *stüke*, che in tedesco vuol dire «pezzi»».

Nel luglio del 1944 «in virtù dell'ignobile accordo stipulato con Mussolini, la Germania ebbe facoltà di premettere per il lavoro coatto anche gli ufficiali». Così un giorno, con altri 213 ufficiali, «fummo congedati dall'Oflagger di Wietzendorf – spiegò Montagano – e condotti a lavorare». Per i tedeschi i militari italiani erano civili, ma «noi – ci raccontò Montagano – continuavamo a sentirci ufficiali del Regio esercito italiano. A ribadire il nostro «No» alla collaborazione con il nazifascismo, tutti e 214 ci rifiutammo di lavorare ad oltranza».

Un vero sabotaggio durato cinque giorni dopo i quali gli ufficiali dovette fare i conti con la Gestapo e le Ss. «Ventuno di noi furono presi e destinati alla decimazione. E la condanna

sarebbe avvenuta sicuramente se 44 ufficiali, fa cui ero io stesso, non si fossero offerti spontaneamente di prendere il loro posto. Sono stato messo al muro per ben otto ore ad aspettare la fucilazione». Poi, la condanna fu com-

---

«Noi, pur con tanta voglia  
di rivedere l'Italia gettammo  
in faccia al nemico  
il primo dei tanti «No!»  
e fummo internati»

---

mutata in carcere a vita da scontare nel campo di sterminio di Unterlöss, satellite di Bergen Belsen, direttamente gestito dalle Ss.

«Con quel biglietto lanciato dal treno diretto in Germania, giunto a un mio parente a Trieste nel quale dicevo di essere in mano dei tedeschi – ricorda il reduce – ho iniziato la mia prigionia». Per lui, così come per gli altri prigionieri, la Patria non era morta. Anzi, quel «No» ai soldati tedeschi, come fu il «No» della Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, ha rappresentato il primo atto di resistenza fuori dai confini italiani dopo l'8 settembre. Una resistenza senza armi che ha contribuito in modo importante a portare la libertà e la democrazia in Italia.